LE INDAGINI DOPO L'ARRESTO DEL FASCISTA INDIZIATO PER L'ASSASSINIO DEL COMMISSARIO CALABRESI

I due terroristi anelli della pista nera

Anche timer per bombe nella villa-poligono

Sempre più evidenti i collegamenti tra il commando armato, Freda e Ventura e i picchiatori organizzati nella capitale - Nell'auto imbottita di esplosivo pure una grande fotografia di Hitler e libri franchisti - Gianni Nardi spendeva centomila lire al giorno per « allenarsi a sparare » - Il viaggio nella Grecia dei colonnelli e le « raccomandazioni » di Plevris - Esplosivi e campeggi in armi

Adesso se ne sta accorgendo anche la stampa « benpensante », anche tutti quei giornali che collegarono immediatamente la strage di Milano e l'omicidio Calabresi alla violenza del cosiddetti « estremisti di sinistra ». I fascisti dichiarati del « Secolo » e i fascisti d'appoggio del « Tempo » e della « Nazione » sono rimasti soli nel fare salti mortali per nascondere la verità e soprattutto la precisa caratura politica dei Gianni Nardi e dei Luciano Bruno Stefàno, che andavano in giro, oltre che con l'esplosivo, con foto di Hitler e libri franchisti. In compenso il quotidiano torinese della Fiat dedica un fondo all'arresto dei tre dinamitardi fascisti e ammette, come si vede, con qualche riserva che *« diventa ancor più probabile che l'estrema destra abbia avuto la parte maggiore e determinante nella catena di attentati che, dal 1969 ad oggi, hanno scosso il Paese e acquista credibilità l'ipotesi di una provocazione in molti crimini d'apparente colore rosso... »*. Bene, anche se sono stati necessari tre anni per cominciare a « sospettare » conclusioni, che noi non ci siamo mai stancati di ripetere e documentare.

Il nocciolo, il fulcro di tutte le notizie che vengono fuori dall'inchiesta sull'arresto dei tre dinamitardi e sull'assassinio del commissario Calabresi rimane infatti quello di sempre: neofascismo e terrorismo sono esattamente la stessa cosa; provocazioni criminali e spaventose come la strage di Milano passano unicamente attraverso la pista nera.

Le organizzazioni, che si agganciano e si legano alla « ideologia » dei neofascisti sono tante; a volte è facile persino far confusione tra l'una e l'altra ma in compenso i personaggi, i picchiatori, gli squadristi, i dinamitardi sono sempre gli stessi; in compenso anche gli obiettivi sono sempre identici: seminare il panico, tentare la conquista del potere attraverso la logica delle bombe e della violenza.

I nomi dei due dinamitardi arrestati nei pressi di Como non erano nemmeno tra i più noti, almeno al grosso pubblico: Gianni Nardi, questo ricchissimo « figlio di papà », proprietario di lussuosi attici e di ville da 100 milioni ognuna disseminati in ogni angolo d'Italia e — almeno una — trasformata in poligono da tiro, aveva avuto comunque grossi guai con la giustizia. Detenzione di esplosivi, sospetti per attentati, persino complicità in un fatto di criminalità cosiddetta normale, come l'uccisione di un povero benzinaio a Milano. Luciano Bruno Stefàno era dal canto suo conosciutissimo all'Università romana, per i pestaggi ai quali aveva partecipato; in questura, lo avevano anche sospettato per attentati a sedi di partiti di sinistra ma, così spiegano, non erano mai riusciti ad « incastrarlo »; c'era stato sempre qualche camerata volenteroso che lo aveva tratto fuori dei guai con alibi fasulli. Nonostante questi precedenti, nessuno si era preso la briga di ritirare il passaporto ai due, che continuavano ad andare e venire dall'estero, magari con l'auto imbottita di esplosivo come è successo a Como. Se ne è accorto, per caso, un finanziere; altrimenti con tutto quell'esplosivo avrebbero potuto fare un'altra « piazza Fontana », come ha detto un esperto.

E' bastato che prendesse il via un'indagine clamorosa come questa che sta conducendo la Procura di Milano e subito i nomi dei protagonisti hanno riportato a galla i nomi di altri squallidi personaggi, ben più noti e ai quali sono state mosse, e vengono mosse accuse gravissime. Lo abbiamo già raccontato e lo ripetiamo: Gianni Nardi e Luciano Bruno Stefàno hanno avuto contatti precisi con tutte le componenti del terrorismo di destra. Conoscevano Marco Balzarini, l'assistente della facoltà romana di Scienze politiche, nipote di un magistrato notoriamente fascista, implicato assieme a Freda in un attentato allo studio del rettore dell'Università di Padova e da allora latitante; conoscevano Ruggero Pan, anche lui latitante per una storia di esplosivi e commesso nella libreria di Ventura, componente noto soprattutto della cosiddetta « cellula eversiva veneta ». Dunque il legame è stabilito, anche se per ora non è possibile ipotizzare a quali conclusioni precise possa condurre: Nardi e Stefàno avevano contatti con Freda e Ventura, cioè con i maggiori indiziati per la strage di piazza Fontana, a Milano. E perciò nessuno può escludere che siano loro gli anelli mancanti della pista nera, dell'inchiesta del giudice Stiz e adesso della magistratura milanese.

Gianni Nardi, più ancora di Luciano Bruno Stefàno, è il tipo di avventuriero capace di ogni impresa. *« Ragiona come un ufficiale delle SS »*, dicono di lui alcuni amici; e gli atteggiamenti sono da « duro ». In realtà, il Nardi aveva ed ha una sola passione: armi ed esplosivi; nella villa di Ascoli Piceno gli hanno sequestrato tempo fa un autentico arsenale, adesso gli hanno scoperto un « timer » e stanno controllando, se non sia identico a quelli usati secondo l'accusa, da Freda e Ventura per gli esplosivi sistemati nella banca di piazza Fontana. Spendeva, se lo poteva permettere visto il conto in banca della madre, qualcosa come centomila lire al giorno per « allenarsi »; cioè, per acquistare i proiettili con i quali « si divertiva » a forare, a quaranta metri di distanza, monete da cento lire. Un tiratore scelto, insomma; guarda caso, proprio come è stato definito l'assassino di Calabresi, che sparò, secondo le testimonianze, a braccio teso.

Pare scontato che il dinamitardo — e con lui lo Stefàno — fosse partecipante assiduo dei cosiddetti campeggi paramilitari organizzati dai soliti giovani del MSI e ai quali, tra l'altro, era presente spesso Sandro Saccucci, tenente del parà, golpista alle dipendenze del « principe nero » Borghese, adesso eletto al Parlamento nelle file appunto del MSI; Stefano e Saccucci erano entrambi dirigenti del « movimento integralista », da cui poi è nata « Europa civiltà ». Entrambe le organizzazioni hanno tenuto, appunto, quelli che i partecipanti definivano « corsi a cielo aperto »; un eufemismo cioè per non dire campeggi paramilitari veri e propri.

E non è finita. Gianni Nardi e Luciano Bruno Stefàno si sono conosciuti anni orsono, ad un corso di allievi ufficiali. A quell'epoca lo Stefàno era già in contatto molto stretto con i peggiori arnesi dello squadrismo romano: cioè con i fratelli Di Luia, con Stefàno Delle Chiaie, il duro tra i duri, il famigerato « Caccola » scomparso per non dover raccontare quello che sa sulla strage di Milano, con Giancarlo Cartocci, anche lui implicato nello spaventoso attentato di piazza Fontana, con Loris Facchinetti, attuale presidente di « Europa civiltà ». E' facile arrivare alla conclusione che anche Gianni Nardi, appunto in virtù della sua amicizia con lo Stefàno, conoscesse bene tutti costoro, che sono da anni la « crema » dello squadrismo a Roma.

A questo punto non può non tornare in ballo l'ormai famoso viaggio nella Grecia dei colonnelli (primavera del 68) che fu organizzato tra l'altro da Pino Rauti, allora presidente della organizzazione neonazista « Ordine nuovo » finito in galera per le accuse del giudice Stiz in merito alla strage di Milano, infine eletto deputato nelle file del MSI. I partecipanti erano i soliti personaggi. Il gruppo si incontrò con numerosi esponenti del regime fascista greco, e soprattutto con quel Kostas Plevris, agente del GYP (il servizio segreto dei colonnelli) incaricato di seguire proprio la « situazione » italiana e teorico delle provocazioni a base di attentati dinamitardi e della « infiltrazione » nella sinistra. Non è davvero un caso che, al rientro in Italia, i fascisti cominciarono a mettere in atto la tattica consigliata dal Plevris; non è un caso, per esempio, che Mario Merlino, appunto uno dei partecipanti al viaggio, « approdò » al circolo « 22 marzo », lo stesso circolo del quale faceva parte Valpreda. Non è nemmeno l'unico caso; sono tanti, anzi. Lo scopo era, ed è sempre lo stesso: ordire quella trama nera che, iniziata con le bombe alla Fiera di Milano, proseguita con gli attentati sui treni, è culminata nella sanguinosa e criminale provocazione di piazza Fontana. Per questi reati, sono già in galera Freda e Ventura; adesso si è arrivati ad indiziare di reato, anche per l'assassinio del commissario Calabresi, un altro protagonista della violenza fascista: quel Gianni Nardi che, guarda caso, attraverso le sue amicizie, fa subito pensare agli stessi nomi, agli esponenti, almeno a quelli finora noti, della « pista nera ».

Gianni Nardi subito dopo l'arresto a Como

Dalla 1ª pagina

detto che il Nardi a proposito del 17 maggio ha risposto così alla domanda: *« Non ricordo come ho passato la giornata. Non posso dire se mi trovavo in casa o altrove »*. L'avv. Dean, in un successivo incontro con i giornalisti, sempre nella sede della questura, è stato invece categorico: *« Il 17 mattina il mio cliente era nella sua abitazione di Milano. Mi riservo di provare che la circostanza è esatta »*.

All'obiezione che l'avv. Papa, precedentemente, aveva detto una cosa diversa, Dean se l'è cavata rispondendo « Papa non sa ». Ma per la verità sia all'interrogatorio che ai confronti è l'avv. Papa che ha assistito; Dean, da tempo legale di fiducia del Nardi, è arrivato a Como soltanto ieri sera, ottenendo, fra l'altro un primo colloquio, durato una diecina di minuti, con il proprio cliente.

L'operazione del trasferimento è avvenuta nel più stretto riserbo dei magistrati. Per tutta la mattinata il sostituto procuratore Libero Riccardelli è stato a colloquio con il capo dell'ufficio politico Antonino Allegra. Riccardelli ha anche parlato, abbastanza a lungo, con i due legali. Con i giornalisti, invece, si è rifiutato di parlare, facendo sapere di non aver nulla da dire.

In compenso hanno parlato diffusamente i due legali. L'avvocato Papa, intanto, ha confermato che ci sono state tre ricognizioni, alle quali ha assistito. In parole più semplici si tratta di tre confronti con il Nardi, ai quali hanno preso parte due donne, una delle quali thailandese, e un uomo.

La straniera, come si sa, avrebbe assistito alla scena del delitto e avrebbe riconosciuto, sia pure con qualche riserva, il Nardi come l'autore dell'assassinio. La seconda donna è la commessa che vendette un ombrello pieghevole a un giovane sicuramente implicato nel delitto. Anche il confronto con la commessa avrebbe dato esito positivo. L'uomo è quello che vide dalla sua macchina il volto del « killer », subito dopo la sparatoria. Questo terzo confronto sarebbe stato negativo. Secondo l'avv. Dean, invece, due di questi confronti sarebbero risultati oggettivamente negativi, il terzo sarebbe pure negativo, ma soggettivamente, e cioè secondo il suo parere, ovviamente di parte.

Richiesto di spiegare meglio ciò che intendeva dire, il legale si è rifiutato di precisare. Ha però aggiunto che in uno di questi riconoscimenti la teste avrebbe detto che il « killer » aveva i capelli lunghi tirati indietro, mentre il Nardi, a quell'epoca, li aveva cortissimi. Il legale ha poi negato che nell'abitazione del suo cliente sia stata trovata una giacca verde, simile a quella che indossava il criminale. Contro ogni evidenza, l'avv. Dean ha anche smentito che il suo assistito appartenga o abbia appartenuto a formazioni di estrema destra mentre è noto che sia appartenuto alla « Giovane Italia ».

Ha però aggiunto, rilevando la totale incredulità di tutti i giornalisti, di non escludere che il Nardi abbia frequentato elementi dell'estrema destra — ed è stato fatto il nome di Giancarlo Esposti (detenuto a San Vittore e la cui cella è stata oggi perquisita) — che si interessavano di armi.

Ed ecco, infine, quale sarebbe la sconcertante spiegazione fornita per il traffico delle armi: « Nardi ha dichiarato che ignorava che nella Mercedes ci fossero le armi e l'esplosivo e, naturalmente, che nella macchina fosse stato nascosto quella specie di arsenale ». La stessa spiegazione è stata fornita anche dagli altri due. Le armi e l'esplosivo — secondo loro — sarebbero stati nascosti nell'auto a loro insaputa, non si sa bene da chi.

Loro erano partiti la mattina di mercoledì da Milano, diretti a Lugano. Scopo della gita in Svizzera era quello di acquistare dei pezzi di ricambio per la Mercedes. Dopo l'acquisto e un buon pranzo a Lugano, i tre si sono rimessi in viaggio per Milano, non immaginando nemmeno lontanamente ciò che stava per capitare. Naturalmente è una spiegazione che difficilmente sarà presa in considerazione dagli inquirenti.

Sembra, fra l'altro, che nella intercapedine della vettura sia stata trovata anche una carta geografica sulla quale erano contrassegnate alcune zone dell'Italia settentrionale che sono state oggetto di recenti attentati terroristici, tra cui Trieste e Gradisca d'Isonzo, dove la notte fra il 31 maggio e il 1° giugno esplose una Fiat 500 e rimasero uccisi tre carabinieri che la stavano ispezionando.

Il terzetto fascista, come si vede, si difende anche malamente, non potendo confessare quali erano i veri scopi. Le armi, sicuramente, non le avevano nascoste per trastullarvisi una volta in Italia. I candelotti e i cento detonatori che sono stati trovati nella macchina dovevano servire per mettere in atto un altro attentato terroristico.

Il legale ha anche cercato di schizzare un quadro del suo cliente addirittura idillico. A parte la passione per le armi, comprensibile in un ra ficiale dei paracadutisti (« è gazzo di 26 anni, già sottufficiale stato il migliore del corso »), il Nardi sarebbe un lettore accanito di testi filosofici. E qui, l'altro legale, l'avv. Papa, mettendo sulle spine il collega, ha riferito alcune frasi dette dal « ragazzo » durante l'interrogatorio. *« Per me — ha detto Nardi al magistrato — l'umanità non esiste. Per me possono sparire tutti »*. Evidentemente i filosofi da lui preferiti devono essere di tipo particolare.

Dalle sue espressioni, significativamente tipiche, viene fuori il ritratto di una specie di superuomo in sedicesimo, un tipo, per l'appunto, che ha la struttura fisica e mentale — come ci è stato detto da chi l'ha avvicinato — di un ufficiale delle SS. Stizzito per queste citazioni, il prof. Dean si è precipitato a interrompere il collega, dicendo: *« No, no io non ci credo a queste dichiarazioni »*.

Ma come farà a negare il legale che, nel corso di una più accurata ispezione alla *Mercedes*, sono stati trovati anche un libro sulla « Gestapo », alcuni opuscoli della « Legione anticomunista repubblicana spagnola », una epigrafe di Mussolini e una grande fotografia di Hitler? Erano questi i « filosofi » che preferiva?

In merito al collegamento stabilito fra l'arresto dei tre e la partecipazione del Nardi all'assassinio di Calabresi, il legale ha detto che l'avviso di reato per l'omicidio del commissario doveva essere obbligatoriamente notificato al suo assistito — e questo è vero —, ma che la sua posizione è quella di uno che è soltanto sospettato.

L'opinione degli inquirenti deve essere invece diversa.

Dopo l'interrogatorio a Como

Il trasferimento a San Vittore dopo una lunga attesa

Folla davanti alla questura fino all'ora della partenza — La ragazza rimasta a Como

Il cestino dei rifiuti dove i fascisti hanno gettato i detonatori

Dal nostro inviato

COMO, 23

E' rimasta nelle carceri di Como Kies Mardou (questo è il suo nome esatto), la giovane tedesca arrestata mercoledì notte assieme al Nardi e allo Stefanò al valico di frontiera di Brogeda e denunciata assieme agli altri due di detenzione e introduzione in Italia di armi da guerra e di materiale esplosivo. Quando il portello del carcere di San Donnino si è aperto per far uscire Gianni Nardi, quello che fra i tre si presenta come il personaggio più importante di questa vicenda, la piccola folla di persone che fino dalla mattina stazionava dinnanzi al carcere, e che all'ultimo momento si era infoltita notevolmente, si è accalcata attorno alle grosse vetture che dovevano trasportare i due al carcere di San Vittore. Gianni Nardi portava ancora il giubbetto di nylon azzurro che indossava la sera dell'arresto, era pallido in volto e con la barba lunga. Ha sorriso sprezzantemente alla vista dei curiosi e dei fotografi e fra la folla si sono sentiti commenti piuttosto pesanti.

Poi è stata la volta dello Stefanò, il quale è apparso molto teso e nervoso. Le due auto, una « Opel Rekord 1700 » e una « Mercedes », si sono allontanate a tutta velocità in direzione di Milano, scortate dalle « gazzelle » dei carabinieri con le sirene spiegate. Curiosi e giornalisti hanno sostato ancora a lungo davanti al portone del carcere in attesa del terzo componente del commando fascista, Kies Mardou, la fotomodella amica dello Stefanò.

Poco prima del trasferimento dei due, il procuratore-capo, dottor Bianchi, aveva fatto chiaramente intendere ai giornalisti, con i quali ha scambiato due parole in tutta fretta prima di entrare, che sarebbero stati trasferiti tutti e tre gli arrestati. Evidentemente, all'ultimo momento si deve essere deciso di lasciare la giovane tedesca ancora nel carcere di Como.

Per quale motivo? Abbiamo rivolto questa domanda all'avvocato difensore della ragazza, l'avvocato Claudio Isgrò di Roma. La risposta è stata: « E' mia convinzione personale che questa ragazza c'entri ben poco con questa storia. Forse il procuratore la pensa nello stesso modo ».

Mauro Brutto

Roberto Gargamelli trasferito al Policlinico

Roberto Gargamelli, uno dei giovani imputati per gli attentati del 12 dicembre del 1969 all'Altare della Patria e alla Banca del Lavoro di Roma, è stato trasferito ieri sera alle ore 20 dal carcere di Regina Coeli alla clinica idrologica del Policlinico.

Da mesi sarebbero già nelle mani della polizia

Nel covo di Nardi ad Ascoli i documenti sugli attentati?

I clamorosi risultati dell'ultima e delle precedenti perquisizioni
I frequenti viaggi all'estero - « Il passaporto? L'ho perduto »
Tutta la tenuta trasformata in un poligono di tiro

Dalla nostra redazione

ANCONA, 23

Nella villa di Gianni Nardi — il fascista trasportatore di armi e munizioni in Italia, indiziato per il delitto Calabresi — è stato rinvenuto pure un ordigno per accensione a tempo. Fino a ieri sera dalle maglie del riserbo, che circondavano gli esiti del sopralluogo nell'edificio, erano uscite le 50 cartucce calibro 38 e i due maglioncini girocollo color blu. Ora c'è anche il *timer*. Si tratterebbe di una sorta di congegno imperniato su una ruota dentata mossa a orologeria. Dagli inquirenti non si riesce a sapere di più. Certo è che il *timer* potrebbe essere benissimo catalogato fra gli ordigni usati dai dinamitardi della « pista nera » nelle loro imprese criminose. L'insieme dei ritrovamenti avvenuti nella villa di Marino del Tronto è stato impacchettato e trasferito presso gli uffici del magistrato di Milano (il dottor Riccardelli) che ha ordinato la perquisizione.

Ha avuto un'ampia ripercussione anche negli ambienti della polizia la nostra denuncia di ieri circa l'incredibile libertà di movimento fra Italia ed estero permessa a un tipo come il Nardi, colpito da pesanti accuse, in libertà provvisoria, continuamente sorvegliato — almeno si dice — per i legami con i famigerati teppisti del neosquadrismo romano e milanese.

Ci è stato precisato che al Nardi il passaporto fu rilasciato nel 1963 dalla questura di Milano. Fu rinnovato dalla stessa questura nel 1968. Più tardi gliene venne richiesta la restituzione. Il Nardi disse di averlo perduto.. ma intanto usciva e rientrava in Italia quando e come voleva. Nardi andava spesso all'estero. A che fare? Ora — dopo l'arresto al confine — ne è stato provato uno dei motivi.

Di Gianni Nardi ci si poteva « fidare ». Era un *duro* per antonomasia. La sua glaciale imperturbabilità ha stupito diversi degli inquirenti e magistrati con i quali molto spesso ha avuto confronti: ad esempio, quando a pochi passi dalla sua villa di Marino del Tronto fu rinvenuto un arsenale di armi. Gianni Nardi si gloriava di avere il « sangue di un rettile », freddo in qualsiasi evento. Ad Ascoli era divenuto l'ammirato modello dei fanatizzati gruppi della violenza ed eversione. Lui poteva contare su un assegno di un milione al mese. La villa estiva, circondata da una macchia boscosa, a Marino del Tronto: una residenza valutata 100 milioni di lire. Di taglia atletica, muscoli in rilievo per la pratica di judo, capelli biondo cenere tagliati « alla tedesca » Nardi solitamente indossava vestiti di foggia militare e stivaletti di parà. Nel suo entourage ascolano ha un sosia. Andava molto d'accordo con questo suo « ritratto ». Anzi, pare che gli passasse anche i soldi. Famosa la sua morbosa idolatria per le armi (un innocente hobby, hanno sempre sostenuto i suoi difensori). Come i più celebrati pistoleri del Far West, riusciva a colpire al volo sparando con il revolver una moneta di cento lire da una distanza di 40 metri. *« Possibile?! »*: gli chiese un giudice nel corso di un interrogatorio. *« Quanto scommette? »*: rispose impassibile, come sempre, il Nardi.

Aveva trasformato la sua villa di Marino del Tronto in un poligono personale: i viali cosparsi da un tappeto di bossoli, muri, alberi, bombole di gas liquido sforacchiati. Si dice che le sagome contro cui sparava avessero le sembianze di cittadini cinesi.

Quando ad Ascoli Piceno rintronano le esplosioni dinamitarde al ripetitore TV e al palazzo di giustizia, non viene provata la responsabilità di Nardi. Ma di armi ne vengono trovate tante e tutte pronte all'uso. Non provengono dall'interno della città: nel piccolo capoluogo di provincia ogni grosso furto o ingente traffico locale di armi sarebbe stato facilmente individuato. La « Santa Barbara » veniva segretamente trasferita ad Ascoli da altre città. Intanto nello *stesso* centro marchigiano si parla con insistenza di campi di addestramento.

Circolano inoltre voci (siamo nel marzo scorso) sul reperimento — nel corso dell'inchiesta condotta dalla magistratura ascolana per il ritrovamento di armi — di uno strano disegno. Vi figura un fitto reticolo di triangoli. Qualcuno è propenso a credere che si tratti di segnalazioni di località ove effettuare imprecisabili azioni. Altri osservano un particolare: nella trama del disegno ogni vertice di un triangolo corrisponde alla base del triangolo posto più in alto. L'insieme assume la sagoma di una piramide. In definitiva, il disegno configurerebbe la struttura dell'organizzazione e delle ramificazioni della centrale eversiva veneta proprio in quei giorni scoperta dal giudice Stiz.

Walter Montanari

La strage di piazza Fontana

Sulle borse vendute a Padova interrogazione del PSI

I deputati socialisti Lombardi, Signorile ed Achilli hanno presentato un'interrogazione al Presidente del Consiglio ed al ministro della Difesa per sapere se risponde a verità « che un ufficiale del Servizio informazioni difesa (SID) si recò ad interrogare la commessa della valigeria di Padova che vendette le 4 borse utilizzate per gli attentati del 12 dicembre 1969 » e se corrisponde al vero « che questo interrogatorio si verificò in seguito al rapporto al ministero degli Interni sull'episodio della vendita delle borse, rapporto inviato per teleradio dalla questura di Padova al ministero degli Interni e mai comunicato alla magistratura inquirente ».

I 3 deputati chiedono inoltre di sapere se risponde a verità « che l'ufficiale del SID abbia mostrato alla donna alcune fotografie tra le quali c'era anche quella dell'imputato per la strage di Piazza Fontana, Pietro Valpreda; che l'allora capo del servizio informazioni difesa, Ammiraglio Henke, Attuale capo di Stato maggiore, abbia inviato al giudice istruttore Cudillo una lettera riservata nella quale si affermava testualmente « questo servizio non ha compiuto alcuna indagine sui fatti in oggetto » (cioè sui criminali attentati del 12 dicembre) ».

Gli on.li Lombardi, Signorile ed Achilli chiedono inoltre se il ministro della difesa « ritiene di poter confermare la lettera del responsabile del servizio segreto, che comprova la violazione dei compiti istituzionali del servizio stesso, che doveva certamente compiere delle indagini dopo un quadruplice attentato che è costato la vita a 16 persone e il ferimento di più di un centinaio ».

Lettere all' Unità

Il perchè di alcune nostre riserve sul convegno del cinema a Pesaro

Caro direttore,

consentimi di fare alcune osservazioni sul convegno tenuto a Pesaro nel corso dell'ottava Mostra del cinema, sul quale ha riferito Saviolì in maniera, a mio avviso, alquanto limitativa e inesatta. Il Convegno, dedicato al cinema italiano, ha cercato di delineare una « situazione » presente sia dal punto di vista delle strutture economiche, sia dal punto di vista delle pratiche correnti, sia da quello, più propriamente teorico, delle ideologie. Non è la prima volta che questioni del nostro cinema vengono riferite da l'Unità in maniera quanto meno semplificata: a Pesaro il discorso, sotto il profilo teorico, andava molto al di là della sterile contrapposizione tra cinema-spettacolo e cinema di ricerca, come anche il lettore avrà potuto notare dai nomi riferiti da Saviolì. La linea, infatti, che divide i Petri, i Rosi, i Damiani, i Loy (per restare agli esempi riferiti), dai Ferreri, Bellocchio, Bertolucci e Taviani, non è così semplicistica, come si vuol far credere, ma investe (almeno nella problematica dei vari relatori e in particolare mia, che, appunto, mi occupavo delle ideologie del film) questioni di fondo politiche strettamente connesse con l'artisticità del film, intesa — materialisticamente — come intellettualità e concettualità, risolti in termini semantici appropriati.

Se si vuol continuare a parlare genericamente di cinema, come mezzo di divulgazione, come veicolo indifferente per allargare la conoscenza del pubblico, senza riguardarne l'aspetto più sostanziale e specifico del suo linguaggio, si faccia pure, ma allora si respingano tutta una serie di studi che proprio nel campo marxista hanno portato avanti il discorso e si rinunci di dare lezioni sul piano delle scelte e del metodo. Si accettino, se si vuole, come esemplari le « giornate veneziane del cinema italiano » (soprattutto nell'appiattimento di comodo di chi ne ha riferito omettendo le aspre punte di dissenso, come la pur marxista presa di posizione polemica di Godard) ma si dia il dovuto rilievo anche a quei convegni di studio che a una generica affermazione di enunciati, preferiscono ricerche più meditate nel campo della teoria e della prassi. Altrimenti si finirà con l'accreditare l'opinione che il film oramai ci interessi solo come mezzo di diffusione e non come « la più importante delle arti ».

Fraternamente.

EDOARDO BRUNO
(Roma)

Edoardo Bruno ha tutto il diritto di dare un suo positivo giudizio sul convegno di Pesaro, al quale ha partecipato intensamente, anche nelle vesti di relatore; più contestabile è la sua opinione a riguardo delle « Giornate del cinema italiano » di Venezia, dove, se non erriamo, egli fece solo una fugace apparizione, legata alla presenza di Godard, la cui « presa di posizione polemica » (« marxista » nel senso dei fratelli Marx, forse) costituiva del resto solo una pennellata di colore in un quadro altrimenti variegato.

Tornando a Pesaro: è giusto chiedere attenzione, più attenzione, per le questioni teoriche, e del linguaggio cinematografico in particolare. Ma a Pesaro si doveva parlare anche delle strutture, e questo aspetto del discorso è invece caduto, o meglio è stato dissolto nell'altro, col risultato di creare, a nostro parere, una notevole confusione. Al punto che, della mancata circolazione e diffusione, e magari del mancato successo delle opere di ricerca e di avanguardia, si è fatto carico non tanto alla situazione del mercato, alle responsabilità delle forze politiche, economiche e culturali più retrive, ma alla « critica di sinistra », che fungerebbe da « diaframma » tra i prodotti dell'*underground*, poniamo, e le larghe masse popolari; qualcosa del genere è stato detto e, ci sembra, proprio per bocca di uno degli amici di *Film critica*, la rivista di Edoardo Bruno. Purtroppo, di tali paradossi era largamente intessuto il dibattito, nel corso del quale si è anche sentito far dell'ironia sulle battaglie per la libertà d'espressione, e sostenere che, a certi autori, bisognerebbe invece impedire di esprimersi. Se questi sono i frutti di « ricerche più meditate nel campo della teoria e della prassi », stiamo freschi.

(*ag. sa.*)

Il più anziano dei « garibaldini » ci ha lasciati

Cara Unità,

un altro fondatore del partito che ci ha lasciati; uno dei numerosi figli della rossa Toscana che fecero parte delle gloriose brigate garibaldine di Spagna, un operaio comunista che militò per lunghi anni nella difficile e dura vita dell'emigrazione politica nella regione parigina durante il periodo fascista. Attilio Moneti (« Timone ») di Cavriglio, provincia di Arezzo, è deceduto all'età di 84 anni.

« Timone » (con il fratello « Verdea » anch'egli comunista) fu per anni dirigente riconosciuto e stimato dei comunisti italiani residenti a Versailles e fu tra i primi, nel 1936, a partire volontario in Spagna. Era il più anziano dei garibaldini italiani: aveva allora 52 anni. « Timone », fu un operaio comunista di una tempra speciale; severo verso tutti noi, ma particolarmente con se stesso, fu uno di quei comunisti che non solo dicevano ma applicavano fino in fondo la parola d'ordine di allora: « Prima il partito e poi tutto il resto »; fu un comunista dell'emigrazione di quell'ormai lontano periodo quando il « costume di partito » comportava sacrifici personali assai grandi e duri.

Per sommi capi, ecco il nostro « Timone ». Uomini di questa tempra l'emigrazione ne ha contati molti: semplici operai che hanno frequentato sì e no le scuole elementari, che hanno sempre dato tutto senza mai chiedere nulla; che nell'emigrazione, in Spagna, in Italia, sono stati dei dirigenti, degli uomini in armi, dei combattenti riconosciuti e stimati e che a liberazione avvenuta sono ritornati al loro lavoro, nei cantieri, nelle officine, nelle miniere, pieni di fierezza e d'orgoglio per aver servito il loro partito.

Salutano per l'ultima volta l'operaio comunista « Timone », i pochi anziani ormai rimasti di quel periodo, ancora « costruiti » nella propria coscienza da comunisti come lui. E dicono ai suoi familiari che lo piangono: i « compagni » sono fieri del loro, anzi, del nostro « Timone ».

STEFANO SCHIAPPARELLI
(Roma)

Le sacrosante proteste dei pensionati

Caro direttore,

siamo un gruppo di pensionati di tutte le tendenze e vogliamo protestare contro i parlamentari del centro-destra. Prima del 7 maggio gli oratori di questo schieramento sembravano tutti angeli custodi che dopo le elezioni ci dovevano portare in paradiso. Ed invece come si sono comportati? Il « coldiretti » Bonomi è un diabolico esattore che ci fa pagare i contributi prima di andare in pensione, e poi va alla Camera a votare contro i pensionati. E così hanno fatto i suoi colleghi della DC, del PSDI, del PRI (che belle lettere ci aveva mandato l'on. La Malfa!), per non parlare del PLI. Sono corsi tutti a votare contro di noi, hanno dovuto persino andare a prenderli dov'erano in vacanza con gli aerei militari! Ma da noi il voto non lo riceveranno più.

Tanti cari saluti

LETTERA FIRMATA
da un gruppo di pensionati
(Malnate - Varese)

Egregio direttore,

qui parliamo a nome di tutti i pensionati di Palermo. Siamo dei piccoli commercianti ambulanti, abbiamo superato i 65 anni d'età e non siamo più in grado di prestare attività lavorativa. Era stato proposto dai comunisti e dai socialisti di aumentarci la pensione e di uguagliarla a quella dei lavoratori dell'industria. Ma quelli del governo, loro stanno bene, loro non pensano a questi miseri commercianti che con 24 mila lire mensili devono vivere e comperarcisi anche le medicine perchè la mutua non le passa. Insistete voi, signor direttore, perchè ci diano almeno quell'acconto di 30 mila lire perchè qui si muore di fame!

Inviamo distinti saluti

LETTERA FIRMATA
da un gruppo di pensionati
ex commercianti (Palermo)

Caro direttore,

io sono un pensionato ariccco, un po' più di 50 mila lire al mese, assegni della moglie compresi. Guarda la fotocopia del mio certificato di pensione: prima dell'aumento e dopo l'aumento, la cifra è sempre la stessa! Questi Andreotti e Malagodi da mesi hanno fatto riempire di paroloni la stampa e la TV con il famoso aumento delle pensioni. Ma dove sono questi aumenti? Nelle pensioni no, devono ancora venire; ma nei prezzi, state tranquilli, i rialzi ci sono già stati. Gli onorevoli Andreotti e Malagodi per i meno abbienti sono capaci di fare soltanto tante chiacchiere; per i capitalisti sono invece dei veri benefattori. Fatti concreti vogliamo. Ed il primo dovrebbe essere proprio quello di spazzare via questo governo.

Cordialità.

ARMANDO SENO
(Zelarino - Venezia)

Cara Unità,

per noi autonomi il governo ha fatto una gran buffonata, portandoci la pensione da 650 a 800 lire al giorno. Vorrei chiedere ai signori Andreotti e Malagodi: voi ce la fareste a vivere con 800 lire al giorno? Perchè, vedete, tira la cinghia oggi, tirala domani, va poi a finire che si strappa. Poi c'è di più. Noi vecchi mezzadri siamo stati inseriti nella categoria degli « autonomi », ma questa è una cosa assurda. Perchè una famiglia che lavora in un podere a mezzadria, dipende da un padrone, e oltre al padrone ha sopra il fattore, e poi la guardia campestre, e tutti vivono alle nostre spalle. Basta che uno ti faccia rapporto e il padrone può licenziarti e mandarti via dal podere. Allora vuol dire che non siamo autonomi, ma dipendenti. Ed io che ci sono invecchiato a fare il mezzadro, ne ho visto di belle e di brutte. Non mi stancherò mai di dire che noi vecchi mezzadri, che abbiamo consumato una vita a lavorare la terra, siamo stati truffati, ed avremmo diritto ad una pensione più dignitosa.

Cari compagni, vi saluto cordialmente.

BRUNETTO PROSPERI
(Figline Val d'Arno)